

Botta e risposta


 VITTORIO A. SIRONI
 Neurochirurgo, storico e docente di Storia della Medicina all'Università Milano Bicocca

Il saldo effettivo tra il numero dei pensionamenti e quello di iscrizioni a Medicina, di laureati e professionisti che completano il percorso formativo promette purtroppo di essere sempre più negativo

Se è vero che uno dei problemi fondamentali della mancanza di medici è quello della carenza di specialisti (non vi sono sufficienti possibilità di accesso nelle scuole post-laurea in alcune specializzazioni, ma anche non si coprono i posti disponibili in altre), lo scenario relativo al numero complessivo di medici dipinto dalle proiezioni dell'Osservatorio nazionale della Salute nelle Regioni italiane (basato sui dati del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca e del Ministero della Salute), sviluppato a partire dal calcolo del numero di posti per la laurea in Medicina e Chirurgia messi a bando ogni anno, ipotizza una prospettiva diversa da quella avanzata dal gentile lettore e collega: circa 56mila medici in meno nei prossimi 15 anni, dei quali solo il 75% (circa 42mila) verrà rimpiazzato. Il numero di 42mila medici è stato ottenuto dall'Osservatorio (che opera nella sede di Roma dell'Università Cattolica) ipotizzando che nel prossimo anno accademico vengano immatricolati 10mila studenti, con una media circa 8.700 laureati dopo 6 anni. Il calcolo statistico porta al numero complessivo di 49mila nuovi laureati in 10 anni e, sulla base di questa stima, gli specialisti disponibili tra 15 anni sarebbero circa 42mila. Proprio ieri, su queste stesse pagine – come mi ricorda il direttore chiedendomi di rispondere – Paolo De Paolis, presidente delle Società italiana di chirurgia e primario del reparto di Chirurgia d'urgenza Molinette di Torino, ha lanciato l'allarme per la carenza di medici chirurghi. Al di là delle aride cifre, Walter Ricciardi, direttore dell'Osservatorio nazionale che ha elaborato i dati riportati, ha rilevato come questo scenario è scaturito dal-

I dati non mentono: in Italia si prepara una penuria di medici e di specialisti

ca" di circa 10.000 medici precari o che non lavorano, ai quali in due anni se ne aggiungeranno altri 15.000 (per via di un maxi-riscorso che ha portato all'apertura del numero chiuso per quell'anno). In soldoni, è deleterio asserire che c'è bisogno di più medici laureati, anzi, bisogna ridurre il numero dei posti a Medicina, e convogliare quelle risorse per far specializzare i medici precari (i cosiddetti camicci grigi), così da coprire l'organico mancante e riequilibrare il sistema nel più breve tempo possibile, evitando la creazione di una pleora di futuri medici senza lavoro e di ospedali senza specialisti.

 Corrado Zengarini
 medico

l'inadeguata programmazione della competenti autorità e ha sottolineato che, in una situazione in cui la carenza di medici è sempre più evidente, l'Italia deve fare i conti con un altro problema: finanzia la formazione di parecchi giovani medici che poi emigrano all'estero, in quei Paesi che li accolgono a braccia aperte riconoscendo il talento.

Un altro dato numerico significativo lo ha fornito Alessandro Solipaca, direttore scientifico dello stesso Osservatorio: per rimpiazzare i 56mila medici che verranno a mancare nei prossimi 15 anni servirebbero ogni anno 13.500 nuove immatricolazioni (contro le 10mila attuali) e 11 mila posti di specialità (il doppio di quelli disponibili oggi). Queste, come ho scritto anch'io, sono le soluzioni su cui lavorare sin da ora per evitare che il problema diventi esplosivo nel prossimo futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Su questa pietra

Amare più del dovuto è la forza del perdono



SALVATORE MAZZA

Che la giustizia – parliamo di quella umana – abbia i suoi limiti non è una scoperta di oggi. A prescindere infatti dalle manipolazioni e dalle vere e proprie iniquità delle quali il legiferare è succube nei regimi fortemente ideologizzati, il paradosso di una giustizia strutturalmente incapace di essere davvero giusta è una nozione conosciuta da sempre. Una realtà che già gli antichi romani riassumevano nel proverbio *Summum ius, summa iniuria*, che appunto fa coincidere il massimo della giustizia con il massimo dell'ingiustizia, a significare che – secondo la definizione della Treccani – l'uso rigoroso e indiscriminato di un diritto o l'applicazione rigida di una norma possono diventare un'ingiustizia. E qualcosa di cui sarebbe bene che tutti fossimo sempre consapevoli, così da non avere sorprese. Perché, come ha ricordato qualche giorno fa papa Francesco, «nella vita non tutto si risolve con la giustizia». Anzi, «soprattutto laddove si deve mettere un argine al male qualcuno deve amare oltre il dovuto, per ricominciare una storia di grazia. Il male conosce le sue vendette, e se non lo si interrompe rischia di dilagare soffocando il mondo intero». Parlava del Padre Nostro, Bergoglio, e rifletteva sull'espressione «come noi li rimettiamo ai nostri debitori» che segue l'invocazione «Rimetti a noi i nostri debiti»: «Non esistono nella Chiesa *self made man*, uomini che si sono fatti da soli. Siamo tutti debitori verso Dio e verso tante persone che ci hanno regalato condizioni di vita favorevoli». E poi, «per quanto ci impegniamo a vivere secondo gli insegnamenti cristiani, nella nostra vita ci sarà sempre qualcosa di cui chiedere perdono: pensiamo ai giorni trascorsi pigramente, ai momenti in cui il rancore ha occupato il nostro cuore, e così via...». Eppure quante volte ci diciamo incapaci di perdonare, o non disposti a farlo? Qui si entra in una spirale, perché «se tu non perdoni Dio non ti perdonerà». Per cui, «pensiamo se siamo capaci di perdonare: "Padre, io non ce la faccio perché quella gente mi ha fatto tanto male", ma se tu non ce la fai chiedi al Signore che ti dia la forza di perdonare». È la forza del messaggio di Gesù: «Amore chiama amore, perdono chiama perdono... perché se non ti sforzi di perdonare, non verrai perdonato; se non ti sforzi di amare, nemmeno verrai amato». Gesù infatti «inserirsi nei rapporti umani la forza del perdono. Nella vita non tutto si risolve con la giustizia. Soprattutto laddove si deve mettere un argine al male, qualcuno deve amare oltre il dovuto, per ricominciare una storia di grazia. Il male conosce le sue vendette, e se non lo si interrompe rischia di dilagare soffocando il mondo intero». «Alla legge del taglione, quello che tu hai fatto a me, io lo restituisco a te – ha detto ancora il Papa – Gesù sostituisce la legge dell'amore: quello che Dio ha fatto a me, io lo restituisco a te!». Nel tempo che segue la Pasqua, Francesco spinge ciascuno a pensare «oggi se io sono capace di perdonare, e se non mi sento capace chiedo al Signore che mi dia la grazia di perdonare. Dio dona a ogni cristiano la grazia di scrivere una storia di bene nella vita dei suoi fratelli, specialmente di quelli che hanno compiuto qualcosa di spiacevole e di sbagliato. Con una parola, un abbraccio, un sorriso, possiamo trasmettere agli altri ciò che abbiamo ricevuto di più prezioso: il perdono». E colmare così i vuoti e i limiti di una giustizia umana che non potrà mai essere perfetta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A voi la parola

Avvenire, Piazza Carbonari, 3 - 20125 Milano. Email: lettere@avvenire.it; Fax 02.67.80.502

L'invenzione del 5 per mille e la tragica cura dei tagli lineari

Caro direttore: ho letto l'articolo di Paolo Viana pubblicato ieri, venerdì 3 maggio 2019, sul suo giornale sotto il titolo «Così si minaccia la società civile». Nel corpo dell'articolo sono pubblicate, tra l'altro, queste frasi: «Questo governo vuole cancellare i corpi intermedi esattamente come avvenne con le leggi fascistiche» e «In questo senso, Salvini e Di Maio sono gli eredi di Tremonti e Renzi» e in specie si scrive in ordine al fatto che: «Costalli ha sparato su Tremonti all'epoca dei tagli lineari, quando il governo tergiversava sul cinque per mille...». Al riguardo mi permetto di notare quanto segue. 1) Non c'è il diritto *copyright*, per le idee politiche, ma quella del «cinque per mille» è una idea nella quale non ho difficoltà a riconoscermi, idea prima esposta in un articolo pubblicato sul Corriere della Sera, poi divenuta articolo di legge, con la Finanziaria del 2005 a valere sul 2006. E idea derivata da una esperienza che ho fatto al tempo dell'altro «(otto per mille)». 2) Con il terzo debito pubblico del mondo, e a fronte di una crisi finanziaria secolare, nell'autunno del 2008, e poi a seguire, l'Italia rischiava il crollo del suo bilancio pubblico. Ho vissuto quel periodo con la responsabilità per la tenuta del pubblico bilancio, sapendo che questo non è solo una grandezza contabile, ma soprattutto una della basi per la tenuta sociale: dalle pensioni alla

sanità, dai risparmi delle persone ai servizi pubblici, più in generale. In questo contesto, in questi termini, una delle tecniche per il contenimento della spesa era allora (ma lo era prima e lo è ancora) quella dei cosiddetti *tagli lineari*. Sarebbe qui troppo lungo spiegarne la ragione. Nell'insieme qui mi limito a ricordare quanto scritto nelle «Considerazioni finali» del 31 maggio 2001, dette in Banca d'Italia dal governatore Draghi, dove di parla di una «prudente gestione della spesa durante la crisi». Per tutto questo trovo davvero non giusto, e davvero mi dispiace, trovarmi inserito nel contesto ideologico della «minaccia alla società civile». Tanto cordialmente, suo

Giulio Tremonti

Pubblico volentieri, caro professor Tremonti, la sua gentile e argomentata messa a punto. Che lei sia l'inventore del "5 per mille" per le organizzazioni non profit e di ricerca scientifica è certo, così come che nessuno di noi ha mai inteso schierarla tra i promotori a parole e atti di governo della «guerra alla solidarietà» oggi in corso in Italia. Su tutto il resto, non esclusa la tragica cura dei "tagli lineari", il dibattito è legittimamente e amaramente aperto da anni e purtroppo le condizioni del bilancio pubblico e del quadro politico lasciano presagire che sarà così ancora a lungo, speriamo non con le drammatiche prove affrontate tra l'autunno del 2008 e quello del 2011. Ricambio il suo cordiale saluto. (mt)

«CHIAMATE RINFORZI SIAMO NOI I DISPERSI»

Caro direttore, accetti questa lettera in versi di un affezionato lettore: «Sui caldi sa-

lotti illuminati / Sugli abbracci a distanza di sorrisi interessati / Sugli sguardi persi sotto un cielo vuoto / Su tutte le esistenze senza inizio e senza fine / Sulle troppe falle di una sfavillante cultura / Sulle intelligenze foderate di ragioni / Sul triste dominio della felicità senza più gioia / Ad ogni appello di risacca / Per le deserte vie del mare grande / In attesa / Chiamate rinforzi! / Attraccate i barconi! / Siamo noi i dispersi. / Vagano senza filo i nostri aquiloni». Un caro saluto

Fabio Bertapelle

IO, FEDELE MALATA DAVANTI ALLA MESSA IN TV

Caro direttore, sono costretta in casa da una dolorosa malattia invalidante e uno dei miei più veri dispiaceri consiste nel non potermi recare in chiesa per assistere alla santa Messa. Cerco di seguirla almeno in televisione, ma non mi è di alcun conforto perché, a mio avviso, le riprese hanno un grave difetto: il continuo mutamento dei punti di vista. È come se fossimo in chiesa e ci spostassimo qua e là invece di restarcene attenti e quieti con lo sguardo fisso all'altare. Già la mia mente (anche quella di altri?) è naturalmente propensa alle distrazioni, non mi sembra proprio il caso di favorirle...

 Maria Rosa Zamberletti
 Varese

Apprezzo lo spirito della sua garbata protesta, gentile signora Zamberletti, anche se so bene che la composta e sempre attenta regia delle Messe televisive ha regole che non potranno mai coincidere con le attese di tutti i singoli fedeli-spettatori. Auguri affettuosi per la prova che sta affrontando e complimenti per il suo forte spirito. (mt)

la vignetta



Dalla prima pagina

A UN BIVIO. INESORABILE

Mentre in un governo monopartitico, o con un leader riconosciuto da tutta la coalizione, la revoca non è necessaria perché una richiesta di dimissioni da parte del premier è normalmente accolta dal ministro o dal sottosegretario dissenziente (si pensi alle dimissioni di Ruggiero, Scajola, Tremonti, Mazzella e Calderoli su richiesta del premier durante il II e il III governo Berlusconi), la revoca di un ministro di un partito diverso da quello del premier rischia sempre, se non è concordata, di far saltare l'intero governo. Ecco perché le revoche di ministri e sottosegretari sono casi rari nei governi di coalizione. Ed ecco cosa manca nel caso Siri: non vi è accordo fra gli azionisti del governo Conte sul «licenziamento» del sottosegretario. E l'ipotesi ventilata da parte pentastellata, di un voto a maggioranza del Consiglio dei ministri, con cui un partito forzi la mano all'altro, confonde la logica parlamentare con quella governativa, ove l'omogeneità e non la maggioranza è la re-

gola. Del resto, anche il contratto di coalizione fra Lega e Cinquestelle si muove in una prospettiva simile per la soluzione dei conflitti fra i due partiti di governo. Al punto che si può ipotizzare che il presidente della Repubblica, in sede di adozione del decreto di revoca, potrebbe eccipere la mancanza di accordo all'interno del Governo. Conclusione: casi simili sono sempre spinosi (persino a prescindere dalla vicenda sottostante al caso Siri). Ma l'ambiguità con cui è nato il sedicente «governo del cambiamento», con un premier esecutore del programma e due vice-premier in competizione costante per la determinazione della politica generale dell'esecutivo, si vede bene anche qui. O vi sarà un *agree to differ* (la reciproca rinuncia allo scontro, pur nella diversità di posizioni) su questa specifica vicenda, o è fisiologico che la forzatura imposta dai 5stelle a Conte sia l'anticamera della caduta del Governo.

Marco Olivetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lupus in pagina

GIANNI GENNARI

L'uomo tra religione e fede: quella felice spinta in avanti

Lupus felice e in casa. Sempre interessante il nostro Luigino Bruni, qui spesso in pagina, e in particolare (30/5) su «Poveri e teoremi della colpa». Magistrale, ove colgo questa affermazione: «La logica economica è all'origine delle religioni antiche, che nascono attorno all'idea mercantile di scambio tra gli uomini e le loro divinità». È «religione antica» quella che offre sacrifici e chiede alla divinità protezione e difesa. Il pensiero va alla richiesta del sacrificio di Isacco (Gen 22) supposta «divina», che invece la nuova fede rifiuta. Ecco: la religione antica «parla» alla divinità chiedendo, mentre la fede biblica «ascolta» la voce del Dio di Abramo e di Mosè nella parola, senza immagini di idoli muti, e la mette in pratica. Continua Bruni: «Il primo *homo oeconomicus* è stato l'*homo religiosus*, che legge

la fede come commercio, dare e avere con il divino, debiti e crediti da gestire tramite offerte e sacrifici».

Leggo, e trovo una spinta prodigiosa a ricordare la differenza tra «fede» e «religione». La fede nuova da Abramo in poi rovescia ogni scambio: il Dio rivelato a lui, e per noi fino a Gesù, *Emanuele*, Dio con noi, non chiede sacrifici, ma offre sé stesso, Lui, unico dono fatto a noi in cammino nella storia. Così già sant'Agostino: «Quello che Dio non ha chiesto ad Abramo lo ha fatto lui per noi: sul monte e sul legno». È «la» luce che cambia tutto. Nessuna religione di scambio, ove l'uomo chiedendo crede di innalzarsi fino a rubare i suoi poteri alla divinità che resta muta come gli idoli, ma è Dio stesso che si abbassa e chiede di essere riconosciuto nella sua «immagine somigliantissima» che è il prossimo, sempre «povero» perché creatura, in basso, ma raggiunto da Dio rivelatosi «Amore, la cui proprietà è nell'abbassarsi», come mostra la *kenosi* dell'Incarnazione (Fil 2).

Grazie a Bruni! Una spinta feconda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il santo del giorno

MATTEO LIUT

Antonina di Nicea

Chi ha la voce «scomoda» paga il prezzo della fedeltà



Cristiani non si illudano: credere non è mai una scelta «dolce», ma un sentiero fatto di prove e ostacoli di ogni genere. E gli antichi martiri sono l'icona ancora attuale delle persecuzioni che il mondo da sempre mette in atto per far tacere la voce «scomoda» del Vangelo. La cruenta del martirio di santa Antonina di Nicea, così come descritto nel racconto trasmesso dalla tradizione, ricorda proprio questa ferocia, alla quale i credenti hanno sempre risposto

con l'unico linguaggio dell'amore. I dati biografici su Antonina sono tratti da un'antica *Passio*, oggi perduta, secondo la quale Antonina fu tratta in arresto in Bitinia durante la persecuzione di Diocleziano e dovette subire pesanti torture. Secondo il *Martirologio Romano* Antonina, «dopo essere rimasta appesa per tre giorni e rinchiusa in carcere per due anni, fu arsa nel fuoco». Altri santi. Santi Agapio e Scondino, martiri (III sec.); san Floriano di Lorch, martire (IV sec.).
 Letture. At 6,1-7; Sal 32; Gv 6,16-21.
 Ambrosiano. At 5,17-26; Sal 33; 1Cor 15,12-20; Gv 3,31-36 / Mc 16,1-8a.



In 25 anni Progetto Gemma ha aiutato a nascere 23mila bambini

Telefono: 02 48702890
 www.fondazionevitanova.it

movimento per la vita